

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #59

19 maggio 2026

Farage e i secessionisti dividono il Regno Unito

A 10 anni dalla Brexit la politica propone nazionalismi e spinte centrifughe

Il **Regno Unito** è un Paese sempre più spaccato dopo che le **elezioni locali e regionali del 7 maggio** hanno restituito un terremoto politico. Si è trattato di un voto per i consigli locali, le contee e alcuni sindaci in Inghilterra, per il rinnovo dei borough della capitale Londra, per i Parlamenti di Scozia e Galles: non un'elezione politica parlamentare ma sostanzialmente una tornata che ha chiamato alle urne pressoché l'intera **collettività britannica, imponendo una pesante sconfitta al primo ministro Keir Starmer** e al Partito Laburista, sulla scorta dell'assedio populista in Inghilterra e del boom dei separatisti nelle nazioni celtiche.

Il **Reform Uk di Nigel Farage, "architetto" della Brexit dieci anni fa**, è stato largamente il primo partito: 26% dei voti, 1.452 seggi guadagnati nei consigli contro una perdita di 1.498 seggi dei Laburisti, una diffusione dal Northumberland alla Cornovaglia e la conquista della maggioranza in 14 contee hanno fatto sbarcare dalla contestazione alle ambizioni di governo gli uomini della destra nazionalista. Da sinistra, fa capolino il boom dei Verdi guidati dal giovane Zach Polanski, che perorano un'agenda di "populismo ecologista" e interpretano la battaglia per il clima in forma estremamente barricadera. Prendono il 18% dei voti e sono seconda forza mirando alla stessa base elettorale di Farage: le popolazioni della periferia deindustrializzata e depressa. I Verdi sono il sintomo del populismo oggi dominante in una politica inglese divisa a arcipelaghi: il Labour e lo storico rivale, il Partito Conservatore, si fermano al 17% (per i Tory -563 seggi) e al 16% rimbalzano i Liberaldemocratici, principali nemici della Brexit nel 2016. In Galles i Laburisti perdono la maggioranza per la prima volta dal 1999 e vince Plaid Cymru, formazione progressista e indipendentista guidata da Rhun ap Iorwerth (35% dei voti, 43 seggi su 96), mentre da 0 a 34 fa il boom il Reform e il Labour crolla di 25 punti, prende l'11% e conquista solo 9 seggi, in calo di 21. **Stesso discorso in Scozia, dove Starmer nel 2024 alle politiche aveva sorpassato lo Scottish National Party** indipendentista, ora tornato sugli scudi, con 58 seggi su 129 contro i 17 laburisti. Lo SNP potrebbe allearsi per governare coi Verdi che, con l'assenso di Polanski, oltre il Vallo d'Adriano sostengono un secondo referendum per l'indipendenza. A giugno saranno dieci anni dalla Brexit. Farage e i Tory dell'ala di Boris Johnson portarono le istanze dell'uscita dall'Unione Europea come leva decisiva per garantire a Londra competitività e prosperità. Un decennio dopo il voto del 23 giugno 2016, però, chi sembra meno coeso è proprio lo UK, oggi più che mai diviso tra populismo, nazionalismo inglese e spinte centrifughe.

Russia-Ucraina, tra guerra di droni, energia e un negoziato a rilento

*Ucraina, stallo energetico, stallo militare e stallo diplomatico
bloccano la risoluzione del conflitto*

Russia e Ucraina hanno ripreso a colpirsi duramente a distanza dopo la fine del cessate il fuoco di tre giorni del 9-11 maggio che il **presidente Usa Donald Trump** ha mediato mentre a Mosca si preparava la parata per il Giorno della Vittoria, simbolo del trionfo dell'Unione Sovietica sulla Germania nazista nel 1945. Tre giorni di fronte inattivo nel quadro di una guerra che dura da oltre quattro anni sono stati però fugaci e nonostante questa breve finestra nessun negoziato serio e credibile ha preso piede per far finire un conflitto che sul piano materiale difficilmente riserverà, nei prossimi mesi, **grandi sorprese: l'avanzata russa nel 2025 è stata pari a poche centinaia di chilometri quadrati, sul terreno la guerra è sempre più conflitto di logoramento** delle riserve industriali, dal giorno 1 dei combattimenti i problemi annosi non sono stati risolti e Mosca continua ad avere problemi strutturali di logistica mentre Kiev, chiaramente, soffre i deficit in termini di massa critica e capitale umano. Ormai la guerra è dominata dai **droni, che causano circa l'80% delle vittime sul campo in un conflitto innovativo** anche sul punto di vista dell'applicazione delle risorse e abbattano pressoché irrimediabilmente la **capacità di manovra delle truppe sul terreno**. Al contempo, i droni sono utilizzati come strumenti di martellamento a distanza: la Russia continua a colpire snodi infrastrutturali, centrali energetiche e città ucraina, Kiev risponde colpendo in profondità sul territorio del Paese invasore e mettendo nel mirino raffinerie, depositi di carburanti, porti per "sanzionare" *manu militari* la Federazione Russa.

Logoramento su logoramento in una guerra che in molti versanti ruota attorno all'energia: l'energia sanzionata dall'Unione Europea ieri e tornata a essere ventilata come opzione oggi nel quadro dei rapporti con la Russia; il gas naturale che oggi si compra ad alto prezzo Oltre Atlantico o in Qatar; il petrolio che Kiev fa tornare a passare dalla Russia all'Europa, nell'ora alleata Ungheria guidata da Peter Magyar, non dissimile dal predecessore Viktor Orban su questo, per ricevere in cambio **assistenza economica e militare senza i veti di Budapest in Ue**. In sostanza, la guerra ucraina è una guerra di stalli: lo stallo diplomatico, lo stallo sul campo, lo stallo energetico. Risolverla significherebbe smantellare uno di questi stalli per sbloccare gli altri. Quello militare non è realizzabile né auspicabile, visti i costi che comporterebbe. Restano diplomazia ed energia, che potrebbero andare di pari passo. L'Europa da settimane inizia a valutare l'ipotesi di parlare con Vladimir Putin. Potrebbe essere (anche) l'energia un campo su cui provare a cercare confronto?

Fare l'Europa partendo dall'euro? Una via per navigare tra Usa e Cina

L'euro, il dollaro, lo yuan. Vie diverse per monete con pesi geopolitici variegati

All'ombra della rivalità geopolitica tra le grandi potenze, si discute sempre di più di battaglia globale per l'egemonia valutaria. **Il recente incontro tra Donald Trump e Xi Jinping a Pechino** ha mostrato l'esistenza di ambizioni duopoliste e di guida dell'ordine globale all'ombra, peraltro, di una competizione che oltre a essere tecnologica e geopolitica passa anche per i sistemi di pagamento. Washington usa il dollaro come leva geopolitica: insegue sistemi-Paese (**Cuba e Iran**), aziende (si ricordi il caso Huawei), perfino singole persone (come **Francesca Albanese**) provando a escluderle a colpi di sanzioni dai circuiti internazionali se ritiene violino determinate prerogative strategiche e geopolitiche della superpotenza. In quest'ottica, il fatto dirimente è spesso molto chiaro: il Dipartimento di Stato e il Dipartimento della Giustizia si riservano di **colpire quei soggetti politici o economici** ritenuti ostili partendo dal presupposto che l'uso del dollaro per le transazioni internazionali renda queste transazioni giocoforza soggette alla sovranità e alle decisioni statunitensi. Parimenti, il controllo americano dei circuiti di pagamento emerge come un ulteriore elemento di controllo per escludere alcune figure dall'accesso a servizi basilari tramite sanzioni individuali. **Si parla spesso di sfida della de-dollarizzazione perché i Paesi Brics, guidati dalla Cina**, sembrano aver intrapreso, perlomeno sull'asse Pechino-Mosca, la strada del disaccoppiamento dal biglietto verde come strumento di pagamento quale strumento decisivo per provare a aumentare la propria sovranità economica. **La Cina "vende" spesso lo yuan-remnibi come alternativa sicura e praticabile al dollaro** e si presenta soprattutto nel Sud Globale come emancipatrice dalle dinamiche vessatorie di Washington. Ma anche qui Pechino racconta solo una mezza verità: controlla e governa il proprio cambio a suo piacimento, è torbida nella gestione delle relazioni tra la sua valuta e i propri sistemi di pagamento, non impone veri controlli di mercato. Questo, potenzialmente, apre la strada all'Europa. Andiamo con ordine. Il dollaro gestisce il 46-47% dei pagamenti globali, l'euro la metà, la Cina solo il 3-5%. Quasi tutte le transazioni al mondo, però, hanno un corrispettivo in dollari. Gli scambi di valute totali vedono il dollaro coprire, al 31 dicembre 2025, poco meno del 90% degli scambi Forex, tre volte l'euro e dieci volte lo yuan (ogni scambio riguarda due monete, quindi il totale va oltre il 100%). In sostanza: **anche dove si vuole de-dollarizzare dall'interscambio col biglietto verde bisogna passare** e lo yuan non ha ancora la fama di valuta abbastanza affidabile.

L'euro ha l'occasione di **fare passi avanti se Bruxelles saprà incunearsi tra la crescente sfiducia globale** verso gli Usa dell'era Trump e il vantaggio relativo che mantiene sulla Cina: l'Ue, nonostante minori volumi economico-industriali e minore crescita, è tuttora ritenuta dagli interlocutori globali una controparte più resistente, affidabile e virtuosa in materia di interscambi dei pagamenti. **In sostanza, dell'Europa magari non si avrà timore ma si ha fiducia. E la fiducia è moneta che vale oro nell'economia mondiale**, il cui capitale (vedi gli Usa odierni) è facile da dissipare ma difficile da accumulare. **Se l'Europa riuscisse a innestare la forza che l'euro**, nel silenzio, mantiene di fronte ai Paesi terzi con una **capacità di pagamento e scambio risorse che innervi sulla valuta comune la propensione all'export** e la fame di materie prime del blocco, il peso geopolitico dei Ventisette salirebbe. Questo impone di giocare tanto sul versante della valuta quanto su quello del **sistema di pagamento** (e qui torna in campo l'Euro Digitale spesso discusso e che l'Ue potrebbe promuovere con credibilità). Nella consapevolezza che è con hardware e software che si deve fare una macchina innovativa e efficace. E il Vecchio Continente ha potenzialmente a disposizione entrambi.

La Moldavia, il sogno europeo e la tentazione della riunificazione alla Romania

Ponti tra Oriente e Occidente o profittatori delle sanzioni alla Russia?

«L'adesione all'Unione Europea è una strategia di sopravvivenza per la Moldavia», ha detto il 29 aprile scorso a *Le Monde* la presidente **Maia Sandu**, indicando il 2030 come obiettivo per l'ingresso di Chisinau nel blocco. Obiettivo complesso e articolato, per il quale servirebbe firmare entro il 2028 un accordo di associazione che sicuramente avrebbe il suo ruolo nello stabilizzare una frontiera esterna dell'Europa a Ventisette ma che parimenti necessiterebbe di garanzie sulla stabilità politica, sociale ed economica della repubblica ex sovietica che ad oggi non si vedono pienamente. A Sandu è attribuita, apocrifamente, un'altra dichiarazione, politicamente pregnante: **“la via più veloce per portare la Moldavia in Ue sarebbe l'annessione alla Romania”**. Parole che fanno il pari con una dichiarazione fatta a gennaio proprio dalla leader liberale della Moldavia, che ha detto che **voterebbe a favore di un eventuale referendum per l'annessione del suo Paese al grande vicino** con cui la accomunano lingua, storia e vissuti comuni.

La Moldavia fu annessa alla Romania nel 1918 assieme alla Transilvania, completando quella che a Bucarest celebrano come *Unirea*, la conquista della sovranità sull'intero territorio abitato dai rumenofoni, salvo poi essere amputata al Paese dall'Unione Sovietica di Stalin nel 1940. Da allora i destini dei due Paesi sono divisi e in Moldavia ci si divide tra chi cerca di rivendicare un'identità nazionale propria, complice la ricca ed eterogenea complessità sociale dello Stato e la presenza dell'autonomismo della Gagauzia e del separatismo transnistriano, e chi invece parla di un **destino comune con Bucarest. Ironia della sorte, la secessionista Transnistria**, abitata da una maggioranza relativa di russi, chiama “moldavo” la lingua nazionale che invece il governo di Chisinau riconosce come “romeno” senza evidenziare differenze con l'idioma parlato oltre il Fiume Prut. “Il presidente rumeno Nicușor Dan ha ribadito il 29 aprile che la posizione della Romania su una possibile riunificazione con la Moldavia rimane invariata: intervenendo al termine del Forum economico dell'Iniziativa dei Tre Mari a Dubrovnik ha sottolineato che Bucarest continua a rispettare il quadro politico stabilito nel 2018, quando il Parlamento rumeno ha votato all'unanimità a favore della riunificazione qualora i cittadini moldavi esprimessero tale desiderio attraverso mezzi democratici”, nota *Eu Alive*. Le formule con cui un'eventuale unificazione potrebbe verificarsi sono molte. Il primo presidente moldavo Mircea Snegur proponeva la formula confederale “un popolo, due stati”; altre opzioni prevedono scambi di territori tra uno Stato unitario e l'Ucraina per far combaciare le linee etniche e idiomatiche. Il vero dato è sul come ciò si potrebbe accadere. **Ad oggi la maggioranza dei romeni sostiene l'Unirea 2.0, quella dei moldavi no**, pur essendo parimenti a favore della **svolta europea** del Paese. Per la Moldavia, dunque, l'Ue è un obiettivo condiviso. Ma dopo decenni di dominazione sovietica e di fronte all'esempio della guerra d'Ucraina e della sua lezione “risorgimentale” per il Paese invaso, per molti moldavi entrare in Europa non vale la pena della rinuncia al proprio piccolo Stato.